

MAURIZIO AGNELLO

VERITÀ INGANNEVOLI

Edizioni **LEIMA** 

VERITÀ INGANNEVOLI
Maurizio Agnello

EDIZIONI LEIMA, PALERMO 2018
COLLANA LE STANZE, N°30
ISBN: 978-88-98395-72-9

2018 © EDIZIONI LEIMA

2018 PRIMA EDIZIONE

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia o omonimia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è da ritenersi assolutamente casuale.

REALIZZAZIONE EDITORIALE:

Editing: Azzurra Sichera

Correzione del testo: Azzurra Sichera

Progetto grafico della copertina: Alessandro Fiore

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.
Scriveteci a:

libri@edizionileima.it
www.edizionileima.it

VERITÀ INGANNEVOLI

*a Paola, per la sua infinita pazienza
a Chiara e Andrea, per il loro entusiasmo*

PREFAZIONE
DI SALVO PALAZZOLO

Il protagonista di questo libro non gradirebbe un'introduzione, ne sono sicuro. Il sostituto procuratore Fabio De Falco è persona schietta, lontano da convenzioni e cerimonie, è l'antieroe per eccellenza. Aspetta solo che arrivi il giorno della sua indagine importante.

E, stavolta, sembra proprio che sia giunto quel momento. Dentro una Palermo bellissima e maledetta, città in perenne ostaggio di mafiosi rampanti, politici senza scrupoli e uomini infedeli delle istituzioni.

Ma questa non è la solita fiction, l'autore che ha inventato il personaggio di Fabio De Falco è un magistrato vero, che ogni giorno – da tanti anni ormai – è impegnato nella difficile ricerca della verità sui delitti di Palermo.

Leggendo queste pagine, lo senti. Tutto è reale.

L'atmosfera al palazzo di giustizia, l'adrenalina che cresce durante le riunioni con la polizia giudiziaria, la paura di non aver colto l'indizio giusto a metà di un'indagine.

Maurizio Agnello racconta la Palermo di questi giorni, città apparentemente diventata normale, perché i mafiosi più importanti sono in carcere e una stagione di violenza sembra ormai chiusa. Sembra.

Perché a Palermo si è tornati a sparare, delitti che non

fanno notizia perché riguardano vittime per nulla celebri. De Falco sarà chiamato a decifrare, a capire cosa sta succedendo oggi a Palermo. E lo farà, come sempre, a modo suo.

Ci aveva già sorpresi in “Soldatini ribelli”, opera prima di Maurizio Agnello. Adesso, per leggere le pagine che seguono bisognerà avere uno stomaco forte, siete avvertiti.

Potreste scoprire, ad esempio, che Palermo non è la città che immaginate. E che tanti miti – a partire da quello di certa antimafia – sono già crollati da tempo. Ma, in fondo, a Fabio De Falco non importa neanche questo. Lui è interessato soltanto alla sua indagine, per i motivi che scoprirete presto.

L'unica certezza che dovete avere al momento è il ritmo della scrittura dell'autore, abituato ad avere cura dei dettagli e delle sfumature. Le sue parole – a tratti appassionate, a tratti indignate – suggeriscono una cosa, soprattutto: non esistono delitti perfetti, ci sono solo delitti impuniti, purtroppo tanti.

Maurizio Agnello e Fabio De Falco non si rassegnano.

Camminava lentamente con le mani infilate nelle tasche del soprabito. Sembrava passeggiare senza meta, fermandosi ogni tanto a osservare i passanti che andavano di fretta, infagottati per proteggersi dal freddo di quel tardo inverno siciliano.

I più giovani avevano le orecchie coperte da enormi cuffie, lo sguardo perso e giubbotti dai colori sgargianti. Gli automobilisti erano quasi tutti impegnati a parlare al cellulare, nervosi, come se portassero sulle spalle i problemi dell'intera nazione.

“Hanno tutti paura di stare soli con se stessi, di meditare un po', di fermarsi a riflettere. Pur di non farlo preferiscono stordirsi col frastuono di note orribili o perdersi in chiacchiere inutili”, pensava. Osservava i propri simili, e si sentiva diverso da loro.

Sembrava che stesse scrutando con attenzione l'architettura di antichi palazzi nobiliari, ponendo la testa di lato quasi a coglierne la giusta prospettiva, ma in realtà pensava alla magnificenza del proprio disegno, all'impeccabilità di un piano che aveva perfezionato giorno dopo giorno.

Un sorriso si aprì sul suo volto.

I tempi ormai erano maturi.

Palermo sarebbe cambiata per sempre.

DI NUOVO A PALERMO

Fabio De Falco osservava i tetti della città vecchia dalla finestra blindata del suo ufficio al secondo piano del palazzo di giustizia di Palermo. Alla moderna struttura color granito del nuovo complesso giudiziario - che magistrati, avvocati e impiegati chiamavano "le palazzine" - facevano da contraltare i ruderi pericolanti dell'attiguo mercato storico del Capo. Un gioiello architettonico accanto a baracche col tetto in lamiera ondulata, sotto le quali si vendevano frutta, verdura, carne e pesce, fra sciame di turisti incuriositi con in mano mini fotocamere, pronti a catturare uno squarcio di quel pittoresco contrasto.

Fabio era rimasto a Bologna, insieme a suoi genitori, solo per pochi mesi. Erano dovuti rientrare precipitosamente in Sicilia quando gli avevano comunicato che quel maledetto cancro all'esofago avrebbe ucciso sua madre nel giro di poche settimane. Una terapia sbagliata per la cura dell'osteoporosi, seguita per anni su indicazione del medico di famiglia, ne era stata la causa. Quando sua madre capì, implorò il marito e il figlio di riportarla a casa.

Era lì che voleva morire.

Se n'era andata in silenzio, come aveva sempre vissuto.

De Falco riuscì a ottenere la revoca dell'applicazione extradistrettuale in Emilia per gravi motivi familiari. Suo

padre, Gianni, si era chiuso in un cupo mutismo, roso dai sensi di colpa. Al momento viveva col figlio nell'appartamento che Fabio aveva preso in affitto prima di trasferirsi. Il proprietario non era ancora riuscito a trovare un inquilino "referenziato", e fu felice di riconsegnarglielo.

Fabio non aveva visto il padre piangere per la scomparsa della moglie, ma ne coglieva i pensieri, le nostalgie e i rimpianti. Poteva quasi toccare l'enorme vuoto che quella perdita aveva lasciato in lui.

Anche Fabio si sentiva in colpa. Se fosse stato più presente nella vita dei suoi genitori, se si fosse interessato di più della loro salute, forse sua madre sarebbe ancora viva.

"Dei se e dei ma son piene le fosse", soleva ripetere un suo vecchio collega, parafrasando Manzoni.

Perso nei suoi pensieri, guardava Palermo con occhi diversi. Sebbene la sua esperienza in Emilia fosse stata solo una breve parentesi, adesso la città gli sembrava meno inospitale, più accogliente, pronta a perdonare chi l'aveva prima tradita e poi abbandonata, insultandola e maledicendola.

De Falco si ridestò, guardò l'orologio, si allacciò la cravatta, si mise la giacca e sospirando si avviò verso la stanza del procuratore capo di Palermo, Salvatore Sajeve, che lo aveva convocato per le undici.

Dato che era atteso, la segretaria storica di Sajeve, l'odiosa e indisponente dottoressa Di Maggio, la donna che più di ogni altra al mondo aveva la capacità di scatenare l'atavica aggressività di Fabio, lo fece accomodare senza farlo aspettare. E senza esternare alcun commento dei suoi.

"Oh, caro De Falco, bentornato! Vieni, accomodati".

Sajeve era, come nel suo stile, elegante e abbronzatissimo. Sul suo tavolo c'era, ben ordinata, la posta del giorno

e lui stava prendendo degli appunti su un blocco di carta intestata con la sua Montblanc.

De Falco si avvicinò, gli strinse vigorosamente la mano e si accomodò su una delle poltrone poste davanti alla scrivania del capo del suo ufficio.

“Ti prego di accettare le mie più sentite condoglianze per la scomparsa di tua madre”, gli disse subito Sajeva.

“Ti ringrazio infinitamente, procuratore, questa manifestazione di sincero affetto mi aiuterà ad andare avanti”.

Sajeva osservò il suo sostituto, che ricambiò impassibile il suo sguardo. Non capiva se parlasse sul serio o se lo stesse prendendo per il culo.

“Non si è mai preparati alla morte di un genitore”.

“Ma d'altra parte è la vita”, chiosò De Falco che, odiando ipocrisia e frasi fatte, temeva di potere dire una parola di troppo.

Sajeva sospirò; l'atteggiamento del PM gli fece tornare alla mente il motivo per cui gli aveva caldamente “consigliato” di lasciare Palermo. Decise, quindi, di andare al punto.

“Ti ho fatto chiamare perché intendo riassegnarti un fascicolo di cui fino a ieri si è occupato il collega Casabona, che ha pensato bene di tornarsene dalle sue parti, in Calabria”. Sajeva prese un incartamento e iniziò a sfogliarlo, dopo aver inforcato gli occhiali da presbite.

“Si tratta di una morte per overdose da cocaina, avvenuta circa un mese fa. Il ragazzo deceduto aveva una fidanzata: è la nipote del sindaco. Ha attivamente collaborato con la polizia, fornendo precise indicazioni che hanno consentito di identificare lo spacciatore. Il commissariato che ha condotto le indagini chiede la custodia in carcere per il pusher. Valuta tu se sia il caso di formulare al giudice le richieste di

provvedimenti limitativi della libertà personale”.

De Falco aggrottò le ciglia e si aggiustò sulla sedia.

“Procuratore, se non ricordo male, la Cassazione ha un orientamento assai restrittivo circa la responsabilità dello spacciatore per la morte del tossicodipendente”.

“Lo so perfettamente, non mi serve una lezione. Infatti, si intende procedere per la vendita di sostanze stupefacenti, ma ti assicuro che una morte per overdose viene tenuta in debito conto dai giudici quando devono formulare la pena”.

De Falco ritenne inutile ribattere.

“Se non c'è altro...”, disse alzandosi e prendendo il fascicolo che Sajeva gli stava porgendo. Era già sulla porta quando il procuratore parlò di nuovo.

“Mi auguro che i nostri rapporti d'ora in avanti siano più distesi rispetto al recente passato e che tu, visto che hai qualche capello bianco in più, riesca a mettere da parte la tua testardaggine e il tuo egoismo e, magari, ascolti un po' di più il tuo capo”.

“Procuratore, lo hai detto tu stesso che la disparità di vedute nella conduzione delle indagini fra pubblici ministeri sono fisiologiche...”, rispose De Falco, citando una frase che il suo capo aveva pronunciato durante una conferenza stampa qualche tempo prima, e uscendo dalla stanza senza dargli la possibilità di ribattere.

Tornato alla sua scrivania, constatò che il fascicolo consegnatogli da Sajeva era di una trentina di pagine: l'annotazione del commissariato relativa al rinvenimento del cadavere, la relazione di consulenza medico-legale e un paio di accertamenti di polizia giudiziaria contenenti per lo più l'esame dei tabulati telefonici della vittima e del presunto spacciatore. Pochi fogli di carta per descrivere la dramma-

tica fine di un'esistenza umana. De Falco pensò che il suo capo fosse interessato unicamente per la segnalazione fat-tagli dal sindaco.

Si mise a leggere svogliatamente.

Dario Schillaci era stato trovato esanime sul suo letto, vestito e con un filo di sangue che usciva dalla bocca, dalla fidanzata, Loredana De Rosa, la quale, dopo alcune telefonate senza risposta sul cellulare e sul telefono fisso del fidanzato, era andata a casa sua, allarmata. La ragazza aveva riferito alla polizia di possedere una copia delle chiavi dell'appartamento e aveva raccontato che la sera prima aveva mangiato una pizza con Dario, prima di essere riaccompagnata a casa poco dopo le 23.

Loredana De Rosa aveva aggiunto che il fidanzato, tecnico di radiologia, era piuttosto depresso: da sei mesi era senza lavoro. Risponendo a una domanda specifica degli inquirenti, aveva poi riferito di non sapere se il fidanzato assumesse stupefacenti, ma che lui stesso le aveva raccontato di essersi disintossicato in una comunità una decina di anni prima, quando assumeva eroina.

All'interno dell'appartamento di Schillaci, gli agenti avevano sequestrato un piccolo involucri in plastica contenente tracce di cocaina e in bagno erano state rinvenute strisce di droga su uno specchietto, con accanto una cannula di plastica.

I medici legali, dopo avere eseguito l'autopsia sul corpo della vittima, avevano fatto risalire l'epoca della morte "approssimativamente a circa dieci ore prima del rinvenimento del cadavere". L'esame tossicologico aveva evidenziato nel sangue e nelle urine la presenza di cocaina.

Infine, la relazione di consulenza tecnica concludeva così: "Le emergenze anatomico-patologiche e chimico-tos-

sicologiche, consentono di affermare che Schillaci Dario venne a morte per arresto cardiocircolatorio conseguente a grave edema emorragico polmonare secondario all'uso di sostanze stupefacenti (cocaina) in soggetto che verosimilmente aveva sviluppato una tolleranza alla droga non adeguata alla quantità assunta con l'ultima inalazione".

Analizzando i tabulati telefonici era emerso che Dario, la notte prima della sua morte, avesse chiamato un numero, memorizzato in rubrica come Serafino, alle 23.22 e alle 23.50, per pochi secondi. Loredana aveva escluso che Dario conoscesse qualcuno con quel nome.

Rintracciando le celle che l'apparecchio aveva agganciato al momento delle conversazioni, si era stabilito che la prima telefonata era stata effettuata vicino casa di Loredana e la seconda da via Fausto Coppi, nel quartiere Zen di Palermo. Il numero di cellulare di Serafino era intestato a un uomo di nazionalità ghanese, non censito dal Comune, ma dalle intercettazioni era risultato in uso a Michele Pizzimenti, pluripregiudicato con precedenti specifici per reati di spaccio, e residente proprio in via Coppi.

Loredana aveva riconosciuto Pizzimenti da una foto segnaletica: lo aveva visto litigare con Dario, pochi giorni prima della sua morte, ma non ne conosceva i motivi.

Pizzimenti era stato, invano, intercettato per quindici giorni e durante una perquisizione in casa sua erano stati sequestrati solo un bilancino elettronico di precisione e una serie di bustine in plastica termosaldata contenenti alcuni bottoni. Nonostante questo, il commissariato di Palermo Ovest, chiedeva "urgenti provvedimenti restrittivi della libertà personale" a suo carico.

Fabio chiuse il fascicolo e iniziò a riflettere. Sentì im-

provvisamente il bisogno di un caffè: uscì dalla sua stanza e andò verso la macchinetta automatica, dove c'erano tre suoi colleghi intenti a scherzare fra loro. Attese pazientemente il proprio turno, scambiando appena qualche parola di circostanza. Nessuno gli diede il bentornato.

Si riavviò verso il suo ufficio. Mentre percorreva i corridoi della procura vide che dietro quasi tutte le porte dei sostituti vi erano affissi dei fogli di carta scritti al computer: "Rivolgersi preventivamente in Segreteria"; "Si riceve dalle 10 alle 12"; "Si prega di farsi annunciare". Sembravano i cartelli che zio Paperone aveva messo nei pressi del suo deposito di dollari a Paperopoli: "Sciò"; "Via da qui", "Alla larga!".

Tornato in stanza, riprese il fascicolo in mano. Pensò che, probabilmente, Dario non avrebbe avuto giustizia, e che i rapporti col suo procuratore sarebbero ulteriormente peggiorati.

RACCOMANDAZIONI E ANTIPATIE PERSONALI

L'indomani mattina, la segretaria annunciò a De Falco la visita del dottor Falgares. Fabio non aveva idea di chi fosse, ma rispose ugualmente di farlo passare.

Entrò nel suo ufficio un uomo sulla cinquantina, non particolarmente alto, con addosso una giacca di velluto marrone senza cravatta e un impermeabile beige che faceva tanto tenente Colombo. Dietro di lui, una specie di gigante, totalmente calvo e con occhi azzurrissimi.

"Dottore De Falco, permette? Mi chiamo Pippo Falgares, dirigo il commissariato Palermo Ovest. Lui è l'ispettore Fardella", disse indicando l'omone alle sue spalle.

A Fabio venne quasi da ridere: il contrasto fra la fisicità dei due era talmente marcato da sfiorare il comico.

"Prego, accomodatevi", li invitò il PM, indicando le poltrone di fronte alla sua scrivania. A sedersi fu solo Falgares, il gigante rimase alle spalle del suo capo, quasi a proteggerlo.

De Falco si prese un momento per esaminare meglio chi aveva davanti. Falgares aveva un'aria ostentatamente trasandata, l'unica parte curata del suo corpo erano i capelli, piuttosto lunghi, di un indefinibile colore che dal grigio tendeva al giallognolo, e che sul retro della testa divenivano radi, a formare la più classica delle chieriche.

"Dottore De Falco, mi permetta di venire subito al mo-

tivo per cui l'ho disturbata. So che le è stato riassegnato il fascicolo relativo alla morte di Dario Schillaci”.

De Falco annuì con la testa. Si aspettava che la polizia venisse a perorare la richiesta di arresto, anche se non così presto.

“Ecco”, proseguì Falgares, “noi avevamo chiesto l'emissione di un provvedimento urgente di fermo a carico di Michele Pizzimenti. Il caso, come può immaginare dato il coinvolgimento della nipote del sindaco, ha attirato parecchie attenzioni in città e vorremmo chiudere quanto prima”.

De Falco prese il fascicolo e ne estrasse un foglietto con alcuni appunti che vi aveva annotato.

“Dottore Falgares, prima di valutare se ci sia l'urgenza o meno di arrestare l'indagato, dovremmo accertare con più attenzione la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza a suo carico. Io non credo che gli elementi di cui disponiamo possano convincere un giudice a emettere un provvedimento di arresto. Mi spiego: è accertato soltanto che Pizzimenti e Schillaci si conoscessero, non che il primo vendesse droga al secondo. Inoltre l'esito sostanzialmente negativo della perquisizione domiciliare...”.

“Come negativo?”, lo interruppe Falgares. “Il bilancino di precisione, le bustine...”.

“Il bilancino di precisione in cucina ce l'ho pure io, dottore”, continuò De Falco, senza mascherare una punta di fastidio per l'interruzione, “e le bustine avevano al loro interno solo dei bottoni automatici. Non c'era traccia di sostanze stupefacenti, anche se voi avete scritto nel verbale di sequestro che si trattava di materiale atto al taglio e confezionamento di droga. Non c'è nulla che provi che la droga sia stata venduta proprio da Pizzimenti a Schillaci, che potrebbe averla acquistata da altri, magari ancora pri-

ma di uscire con la fidanzata. Le perplessità maggiori le ho per l'esito negativo delle intercettazioni telefoniche: se quel numero era usato dallo spacciatore per contattare o essere contattato dai suoi acquirenti, come mai non è stata captata nemmeno una conversazione indiziante? Siete sicuri di averle ascoltate tutte e con la dovuta attenzione?”.

Falgares e il suo ispettore si scambiarono un'occhiata.

“Dottore, tutte le telefonate sono state ascoltate praticamente in diretta dai miei uomini, ma nessuna di queste fa pensare che quella fosse l'utenza utilizzata da Pizzimenti per spacciare. Probabilmente ne aveva un'altra che noi non conosciamo”.

“Ma non era proprio l'utenza intercettata che era stata contattata da Schillaci, o sbaglio?”.

“In quel momento non era sotto intercettazione. Pizzimenti probabilmente avrà letto sul giornale che c'era scappato il morto e avrà smesso di usarla per spacciare”.

“Per quanti giorni l'avete intercettata?”.

“Quindici. Non essendo emersi elementi interessanti non ne abbiamo chiesto la proroga”.

Falgares si avvicinò a De Falco, mettendo entrambi i gomiti sul tavolo e incrociando le dita delle mani.

“Lei sta sottovalutando che Pizzimenti è probabilmente l'ultimo ad avere visto in vita Schillaci. Chi, se non lui, avrebbe potuto dargli la cocaina? E per quale altro motivo la vittima avrebbe dovuto nascondere alla fidanzata che si sarebbero visti? La lite alla quale ha assistito la De Rosa probabilmente è scaturita in seguito al mancato pagamento di una dose, dato che Schillaci, come abbiamo accertato, navigava in cattive acque, economicamente parlando”.

De Falco fece un'espressione perplessa: “Dottore Falga-

res, con questi elementi non posso chiedere al GIP l'arresto di Pizzimenti. Resto in attesa di ulteriori indizi a suo carico che vi invito a raccogliere in tempi brevi”.

“Vuole indicarci quali, cortesemente?”. Il tono di voce di Falgares era cambiato, divenendo assai più affilato.

“Io non faccio il poliziotto, io valuto gli elementi che voi mi sottoponete. Nonostante questo, vi suggerisco di fare ulteriori accertamenti volti a individuare la scheda SIM che Pizzimenti usa attualmente per ricevere le ordinazioni di droga, oppure di espletare mirati servizi di osservazione sotto casa sua”.

“Sotto casa sua? In pieno Zen? Dottore, lei evidentemente non conosce la realtà di quel quartiere. Lì sentono puzza di sbirro da lontano, conoscono pure tutte le nostre auto civetta”.

De Falco fece spallucce: “È un problema vostro”.

I due si fissarono per qualche secondo. Falgares scambiò un'altra occhiata con il suo ispettore, si lisciò il mento e alla fine si alzò, congedandosi con una frase di circostanza.

De Falco rimase seduto a pensare. Al secondo giorno di lavoro era già riuscito a litigare con qualcuno.

Nel tardo pomeriggio si riavviò a piedi verso casa, ripensando alla giornata di lavoro.

Ammise a se stesso che se Sajeva non gli avesse “raccomandato” quel fascicolo, facendo riferimento al sindaco, forse avrebbe tentato di chiedere l'arresto dell'indagato al GIP. E lo stesso avrebbe fatto se quel Falgares gli avesse fatto un'impressione migliore.

Raccomandazioni e antipatie personali. Due elementi di cui un magistrato non dovrebbe assolutamente tenere conto nello svolgimento delle sue funzioni.

Ma, soprattutto, convenne che quella storia non gli interessava più di tanto, né dal punto di vista umano, né da quello più strettamente professionale.

Quanti tossicodipendenti morivano ogni mese a Palermo? Quanti spacciatori venivano arrestati? Era come svuotare il mare con un bicchiere: più ne finivano dentro e più se ne trovavano per strada. Non riusciva proprio a vedere per quale oscuro motivo avrebbe dovuto scervellarsi per giustificare come si deve una richiesta di arresto: se non c'era Pizzimenti a spacciare ci avrebbe sicuramente pensato un altro al posto suo.

Fabio de Falco stava ancora aspettando l'occasione della sua vita. La verità era che nessun fascicolo, nessun processo, riusciva a interessarlo veramente se non sentiva di potere arrivare lontano, di potere ottenere qualcosa, che non fosse mera soddisfazione professionale.

Non riusciva proprio a pensare di avere un dovere, anzi tanti doveri, fra i quali c'era quello di affrontare qualunque procedimento con serietà e impegno. Era in un perenne stato di stand-by.

Quel lavoro, quella sede - da altri molto ambita - erano per lui un semplice trampolino di lancio verso altro.

Cosa fosse questo altro, e a quale costo sarebbe riuscito a ottenerlo, era ancora da scoprire.

L'AMICA, LO SPACCIATORE E L'ONOREVOLE

Era arrivato presto in ufficio, come faceva sempre quando non riusciva a dormire come si deve. Di fronte alla porta della sua stanza, una ragazza sembrava attenderlo. Mentre infilava la chiave nella serratura rivolse un mezzo sorriso alla sconosciuta.

“Cercava me?”.

“Dottore De Falco, sono Loredana De Rosa. Se non la disturbo troppo avrei bisogno di parlarle”.

Fabio la fece accomodare malvolentieri. Meno quella storia lo interessava e più venivano a seccarlo.

Accese con studiata lentezza il computer, aprì l'agenda per controllare gli impegni di quel giorno, posò i cellulari sul tavolo e le chiavi di casa nel cassetto della scrivania.

Loredana era una bella ragazza di circa 30 anni; alta, capelli castano chiari, fisico da ginnasta, trucco appena accennato. Indossava un sobrio tailleur blu sopra una camicetta bianca che aveva un bottone di troppo aperto.

Fabio la invitò a parlare con un gesto della mano.

“Dottore, sono venuta qui per chiarire alcuni aspetti del mio coinvolgimento nella morte di Dario Schillaci. Innanzitutto tengo a precisare che, malgrado quel che ho letto sui giornali, io non ero la sua fidanzata...”.

De Falco mostrò un'espressione interrogativa.

“Avevamo un rapporto di affettuosa, tenera amicizia, ma nulla di più, mi creda”, specificò la ragazza.

“Come mai, allora, aveva le chiavi di casa di Dario? E perché si allarmò tanto quando lui non le rispose al telefono?”.

“Ho conosciuto Dario circa un anno fa, quando ancora lavorava in ospedale. Ero andata lì per fare una radiografia e ci facemmo subito simpatia. Ci scambiammo i numeri di telefono. Eravamo solo amici, non c'è mai stato niente di più, e quando perse il lavoro cercai di stargli accanto. Era caduto in una profonda depressione, mi pregò di tenere il suo secondo mazzo di chiavi di casa. Le ho usate per la prima volta quando ho scoperto il suo cadavere”.

De Falco rimase impressionato dalla freddezza del tono con cui Loredana stava parlando della morte di un “amico”.

“Non mi ha ancora detto come mai si è allarmata”.

“Ecco, dottore, Dario aveva sempre equivocato sulla natura del nostro rapporto. Si era innamorato di me, era geloso, faceva domande strane, insistenti, e io non sopportavo più questo suo modo di fare, anche se non intendevo abbandonarlo. Pensai al peggio. Aveva bisogno che qualcuno gli stesse vicino”.

“Non aveva genitori, fratelli, qualche parente?”.

“Non mi ha mai parlato di nessuno. Credo che, dopo essersi disintossicato, tagliò tutti i ponti con la sua famiglia”.

“Allora è vero che in passato aveva fatto uso di eroina”.

Loredana annuì e continuò il suo racconto.

“Dottore, proposi io a Dario di andare in pizzeria quella sera, volevo chiarire quali erano i miei sentimenti per lui e che non ci poteva essere nulla di un'amicizia tra noi. Lui non la prese bene, come può immaginare, non mangiò nulla, rimase per lo più in silenzio. Per questo l'indomani

l'ho chiamato, per sapere come stava. Quando non mi ha risposto ho temuto che ci fosse ricaduto, che avesse abusato di farmaci, non lo so, mi sentivo così in colpa...”.

La ragazza ritrovò un briciolo di empatia e si asciugò una lacrima, ma la commozione fu solo di circostanza.

De Falco sospirò: “Signorina, mi perdoni, ma non mi è ancora chiaro il motivo della sua visita”.

“Da quando mio zio ha iniziato a straparlarne sono diventata una specie di vedova addolorata. Lo avevo detto alla polizia, quando mi hanno sentita, che io e Dario eravamo solo amici, ma non c'è stato nulla da fare: fidanzata ero e fidanzata sono rimasta, pure a verbale. E non è l'unica inesattezza che poi ho letto, riportata sui giornali. Sono andata in commissariato per ribadire la mia posizione, ma mi hanno detto di venire da lei”.

Il PM la invitò a proseguire.

“Quando mi hanno fatto vedere la foto di quello che ritengono essere lo spacciatore che ha dato la cocaina a Dario, io non ero del tutto sicura e ho chiesto di poter vedere altre foto segnaletiche. Mi hanno risposto che non ce n'era bisogno. Ho detto che, sì, ci somigliava, che poteva essere lui, ma avevo dei dubbi. Loro, invece, a verbale hanno scritto: «Lo riconosco con certezza». Quando ho riletto e mi sono rifiutata di firmare, mi hanno detto di stare tranquilla perché quelle sono delle specie di formule di stile e che nella sostanza non sarebbe cambiato nulla”.

De Falco scosse la testa: “Tecnicamente queste si chiamano individuazioni fotografiche e quello che lei mi sta dicendo mi conferma che non sono affatto attendibili. Un'ultima domanda: ebbe davvero la sensazione che Dario e quel tizio di cui le hanno fatto vedere la foto avessero litigato?”.

“Nessuno dei due, in effetti, ha alzato la voce. Di certo, Dario non era contento di vederlo”.

“Perfetto, grazie per essere venuta. Se le viene in mente qualcos'altro non esiti a ricontattarmi”.

La De Rosa si alzò, aprì la borsa, ne estrasse una voluminosa agenda, prese un biglietto da visita e lo porse al PM. De Falco accompagnò alla porta la sua ospite e la vide allontanarsi nel corridoio seguita dagli sguardi compiaciuti e ammiccanti di commessi e impiegati.

Mezz'ora dopo che Loredana De Rosa se ne fu andata, la sua segretaria gli annunciò che ad attenderlo c'era il colonnello Samuele Lizzani, comandante del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo.

Fabio non lo conosceva e non immaginava cosa potesse volere da lui. Lizzani entrò nel suo ufficio accompagnato da una giovane tenente, evidentemente fresca di accademia.

“Dottore, lieto di conoscerla, sono Samuele Lizzani. Mi permetta di presentarle il tenente Carfi, che appartiene al gruppo tutela spesa pubblica del nostro nucleo”.

Fabio indicò ai due ufficiali le sedie davanti alla sua scrivania. Lizzani estrasse da una borsa in pelle nera che aveva con sé un blocco di fogli che posò sul tavolo.

“Signor procuratore, le spiego brevemente perché siamo venuti a disturbarla. Da alcuni mesi il nucleo da me comandato indaga, su delega del suo collega, il dottor Vicari, sull'assessore regionale alla sanità, l'onorevole Santo Caterinicchia”.

“Mister tre per cento!”, esclamò De Falco. “Era ora che qualcuno se ne occupasse!”.

“Vedo che è informato”, rispose Lizzani accennando un sorriso. “Lo chiamano proprio così, in numerosi esposti anoni-

mi, per via della percentuale da lui richiesta su tutti gli appalti del settore sanità. Come potrà immaginare stiamo monitorando l'indagato con intercettazioni telefoniche e ambientali che, a dire il vero, non stanno dando i risultati sperati, probabilmente perché il dottor Vicari ha voluto far notificare in assessorato un ordine di esibizione per acquisire copia della documentazione relativa a tutte le gare e agli appalti banditi dalle varie aziende sanitarie nell'ultimo triennio”.

“Il solito coglione”, pensò De Falco, che aveva avuto con Vicari un violento alterco mesi prima davanti alla porta del procuratore.

“Come mai non avete pensato di sequestrare i documenti dopo aver proceduto alle intercettazioni e non prima?”, chiese il PM.

“È stata una scelta operativa del dottor Vicari...”, rispose Lizzani con una punta di imbarazzo.

“Ho capito”, fece De Falco con una smorfia.

Lizzani riprese le fila del suo discorso.

“Le dicevo, dottore, che stiamo ascoltando le utenze in uso a Caterinicchia. È emerso che l'assessore, due volte a settimana, previo appuntamento telefonico, si incontra con un pusher che lo raggiunge o in assessorato o, più spesso, in un locale del centro che l'onorevole usa come segreteria politica. Gli consegna un involucro, come abbiamo attestato tramite alcuni servizi di osservazione, e se ne va. Abbiamo accertato che lo spacciatore è tale Michele Pizzimenti, di cui lei, mi hanno detto i colleghi della polizia, si sta occupando in relazione alla morte di un tossicodipendente”.

De Falco ebbe un gesto di impazienza. Ancora con quella vicenda di cui non gliene fregava nulla.

“Mi faccia capire. Avete assistito alla compravendita di

droga in un locale pubblico? E siete certi che lo spacciatore sia Michele Pizzimenti?”.

“Assolutamente sì. Le conversazioni intercettate fra Caterinicchia e Pizzimenti per prendere appuntamento sono inequivocabili. Non abbiamo sequestrato la droga solo per non insospettire ulteriormente Caterinicchia”.

“Da quanto va avanti questa storia?”.

“Un paio di mesi. Le ho portato le trascrizioni telefoniche relative che hanno preceduto tutti gli incontri”.

De Falco prese i fogli e lesse i numeri intercettati: Caterinicchia contattava Pizzimenti sulla stessa utenza che la polizia asseriva di avere intercettato inutilmente.

“Avete sotto ascolto solo il numero di Caterinicchia?”.

“Sì. Il suo collega Vicari ha disposto di stralciare queste conversazioni e consegnarle a chi si occupava della morte di...”, estrasse un foglio di carta dalla borsa, “Dario Schillaci”.

“Quindi, alla data della morte di Schillaci, o comunque nei giorni immediatamente successivi, avete intercettato Pizzimenti?”.

“Indirettamente, dottore, intercettando Caterinicchia”.

“Ma, allora, perché la polizia mi relaziona che ascoltando Pizzimenti non ha captato conversazioni di interesse? Se Pizzimenti usava quella utenza per essere contattato da Caterinicchia vuol dire che per spacciare aveva solo quella”.

Lizzani e Carfi non fecero alcuna espressione.

“Mi diceva che Caterinicchia usa un locale del centro come segreteria politica. Che vuol dire?”.

“Dottore, a Palermo ormai i politici ricevono i loro elettori nei locali pubblici. Tra un caffè e un aperitivo raccolgono raccomandazioni, istanze, preghiere. Si occupano del territorio, insomma. Caterinicchia predilige il Tempio di

Vino di via Principe di Villafranca”.

“Ho capito. Mi dica, cosa state intercettando?”.

“Tre utenze cellulari, l’ufficio e la vettura di servizio”.

De Falco riflettè qualche altro secondo, poi sfoderò uno dei suoi più rassicuranti sorrisi.

“Signori, il vostro contributo alla mia indagine è stato prezioso, anzi, mi auguro decisivo: mi metterò subito in contatto con il collega Vicari per coordinare al meglio le due attività”.

Detto questo, congedò i due ufficiali. Dedicò qualche secondo in più alla Carfi, pensando che la divisa non le donasse affatto.

COSA CHIEDERE IN CAMBIO

De Falco aveva maturato la convinzione che Falgares gli avesse mentito sul reale esito delle intercettazioni. Ci riflettè a lungo, scartò l’ipotesi che i suoi uomini potessero non aver ascoltato affatto quei nastri, magari per negligenza, trascrivendo solo le conversazioni che avevano consentito di identificare il reale utilizzatore del cellulare. Falgares non gli era sembrato tipo di farsi prendere in giro dai suoi sottoposti.

Allora perché? Certamente non per tutelare Pizzimenti, dato che ne aveva chiesto insistentemente, e con procedura di urgenza, l’arresto. Cosa poteva esserci in quelle telefonate? Perché la polizia, anzi, Falgares, aveva deciso di non utilizzare una fonte di prova decisiva ai fini dell’indagine?

Evidentemente Falgares non voleva informare l’autorità giudiziaria che Pizzimenti vendeva cocaina all’assessore Caterinicchia.

Decise di chiedere al GIP l’arresto di Pizzimenti. Accese il pc e scrisse la richiesta in pochi minuti, senza menzionare Caterinicchia. Poi scrisse al “sig. Dirigente Commissariato di P.S. Palermo Ovest” pregandolo di trasmettere “con urgenza il supporto informatico contenente tutte le intercettazioni effettuate sull’utenza in uso a Pizzimenti Michele”.

Infine, decise di fare un salto al Tempio di Vino. Erano mesi che non si faceva un aperitivo degno di questo nome.

Si mise a camminare lentamente, guardandosi intorno con attenzione, quasi a voler rimpadronirsi di quei luoghi che non frequentava da tempo. La Sicilia lo aveva richiamato a sé e lui cercava di farsene una ragione, di convincersi che lavorava e viveva in una terra bellissima, anche se piena di contraddizioni. Arrivò al Tempio di Vino che erano quasi le otto di sera.

Posteggiata in seconda fila, con un lampeggiante sul tetto, c'era una Audi A6 scura. Evidentemente l'onorevole era dentro.

Il locale era stato ricavato all'interno di un palazzo antico, con archi in pietra e tetti altissimi, attraversati da grossi tubi in acciaio per l'aerazione. L'arredamento era prevalentemente bianco. Sulla sinistra c'era un bancone su cui pendevano, appesi capovolti, centinaia di bicchieri di ogni foggia, illuminati da faretti posti sul tetto. Al centro c'era un grande tavolo, illuminato anch'esso a giorno, su cui era stato preparato il buffet che accompagnava il rito dell'aperitivo. In fondo, una sorta di privé, con due divani messi in modo da creare un angolo separato, davanti al quale un uomo con un cellulare in mano dava indicazioni ad alcune persone che attendevano in fila. Tutte in attesa di poter parlare con Caterinicchia, che non si vedeva neppure, circondato com'era dai suoi fedelissimi.

De Falco si sedette e ordinò un Negroni. Continuò a osservare quel via vai di gente che chiedeva all'uomo col cellulare di essere ricevuta. A un certo punto arrivò una persona che doveva essere più importante delle altre. Caterinicchia si alzò e De Falco poté ossevarlo: sulla cinquantina, capelli visibilmente tinti, piuttosto alto e con la pancia prominente.

Abbracciò e baciò l'ospite importante e uscirono dal lo-

cale a braccetto. Subito tutte le altre persone in attesa si rivolsero all'uomo col cellulare che cercò di dare spiegazioni.

Il pm scosse la testa. Dopo qualche minuto, Caterinicchia rientrò, parlottò con l'uomo col cellulare, si girò verso De Falco, lo fissò per qualche secondo, poi si rimise a sedere, ricominciando a dispensare baci e promesse.

Dopo il secondo drink, Fabio pensò di restare per cena. Non gli piaceva mangiare da solo, soprattutto in un locale, ma avvertiva la necessità di farlo per assorbire l'alcol ingerito a stomaco vuoto. Ordinò spaghetti alla bottarga e un bicchiere di Chardonnay bianco.

Caterinicchia se ne andò poco dopo le 21 dicendo, ad alta voce, che gli spiaceva, ma doveva rientrare a casa per cena. Fece segno all'uomo col cellulare di pagare il conto alla cassa. Il tavolino di fronte al divano dove aveva dato udienza era zeppo di tazzine di caffè e bottiglie di birra ormai vuote.

De Falco e l'onorevole si scambiarono un ultimo sguardo. Fabio rimase a pensare, anzi, a lottare con la parte peggiore di se stesso, quella che l'aveva condotto in quel posto e che l'avrebbe spinto, di nuovo, sull'orlo del baratro.

Rimuginava sui mille modi in cui avrebbe potuto rovinare quell'uomo. Godeva al pensiero della sua faccia terrorizzata mentre gli annunciava che l'avrebbero arrestato o, peggio ancora, mentre veniva sputtanato sui giornali per la sua insana passione per la cocaina.

Non aveva ancora deciso cosa chiedergli in cambio, al momento gli bastava il pensiero di tenere in pugno un uomo ricco e potente e di mandare all'aria l'indagine che il buon Vicari aveva azzoppato per la sua dabbenaggine.

Prima, però, doveva capire che rapporto ci fosse fra l'onorevole Caterinicchia e il dirigente di polizia Pippo Falgares.

Fu la prima cosa che fece l'indomani mattina, telefonando dal suo ufficio.

“Dottore Falgares, buongiorno, parla De Falco”.

Il telefono rimase muto per qualche secondo.

“Dottore De Falco, i miei ossequi, cosa posso fare per lei?”.

“Le avevo chiesto, per iscritto, di trasmettermi il CD contenente le intercettazioni di Pizzimenti, ma ancora non è sul mio tavolo. Posso sapere come mai?”.

“Non gliel’hanno mandato? Avevo disposto in tal senso”.

“Se me l’avessero mandato di certo non sarei al telefono con lei in questo momento. Entro le 16 di oggi pomeriggio, quel CD deve essere in procura. Sono stato chiaro?”.

Falgares tacque, Fabio sentì uno sbuffo di sigaretta.

“Lo avrà, dottore, stia tranquillo. Qui siamo pieni di quei CD, probabilmente c’è un po’ di confusione in sala ascolto e hanno difficoltà a trovare quello giusto”.

“Probabilmente”, ripeté il PM senza mascherare il tono supponente. “Ah, Falgares, con l’occasione la informo che ho richiesto l’ordinanza di custodia per Pizzimenti”.

“Mi fa piacere che si sia convinto, dottore”.

“Non mi sono convinto, Falgares, ho preso visione di intercettazioni effettuate da un altro apparato di polizia giudiziaria, che dimostrano non solo che Pizzimenti usava l’utenza da voi intercettata per spacciare, ma che annoverava fra i suoi clienti anche un politico piuttosto in vista”.

Dall’altra parte della linea, un silenzio eloquente.

Falgares rispose senza commentare l’informazione appena ricevuta dal PM: “Noi ne avevamo chiesto il fermo in via di urgenza”.

“Non mi pare che abbiate prospettato un concreto pericolo di fuga dell’indiziato”.

“Signor sostituto procuratore, io una relazione di servizio attestante che il soggetto non è stato reperito presso la sua abitazione benché attivamente ricercato gliela posso fare avere subito”.

“E io le ricordo che attestare significa dichiarare il vero in un atto pubblico. La saluto Falgares”, disse De Falco mettendo giù.

Si alzò dalla sedia del suo ufficio e si avvicinò alla finestra, come faceva sempre quando rifletteva. Si convinse che Falgares sapesse perfettamente che Pizzimenti riforniva di cocaina anche l’onorevole Caterinicchia.

Perché tenersi per sé quell’informazione, allora?

DUE MORTI AMMAZZATI

Sin da ragazzino, Fabio De Falco era stato affascinato dalla figura del “sostituto procuratore di turno”. Ricordava perfettamente le foto e le immagini che ritraevano sui giornali il magistrato che interveniva sul luogo di un delitto, vestito elegantemente e pronto a impartire ordini con piglio sicuro a polizia e medici legali.

La realtà era, come ebbe modo di capire sulla propria pelle, assai diversa. Il servizio del “turno”, che a Palermo era a cadenza mensile, comportava per il sostituto per lo più scocciature, centinaia di firme su atti urgenti e provvedimenti, l’obbligo di ricevere chiunque avesse voglia di sporgere denuncia in procura - anche se palesemente delirante - oltre all’ovvio dovere di reperibilità, anche notturna.

De Falco, sempre a proprie spese, aveva anche capito che era inutile continuare ad attendere la “grande occasione”, quella vicenda eclatante che avrebbe potuto costituire la svolta di una carriera anonima, legando il suo nome a un caso risolto in modo brillante. Ormai Fabio viveva il servizio del “turno” come una seccatura, per di più non retribuita.

Quella mattina fu la collega Calascibetta a portargli il cellulare di servizio e ad augurargli il rituale “in bocca al lupo”. Era il primo turno da quando era rientrato a Palermo.

Non era passata neanche un’ora che il telefono squillò:

sul display comparve la scritta *Capomobile*.

Fabio ebbe una scarica di adrenalina. Il dirigente della squadra mobile non chiama il PM di turno per una minchiata.

“Sono Gianluigi Battaglia, dirigente della squadra mobile, parlo col sostituto di turno?”.

“Sì, dottore, sono Fabio De Falco, mi dica”.

“Dottore De Falco, mi spiace disturbarla, ma nella discarica di Bellolampo sono stati rinvenuti due cadaveri. Pare si sia trattata di una vera e propria esecuzione”.

Battaglia diede al PM il tempo di digerire la notizia.

“Sappiamo già chi sono le vittime?”.

“Due pregiudicati, dottore, un rapinatore e un posteggiatore abusivo. Mando qualcuno a prenderla? Io mi sto già recando sul posto”.

“Va bene, attendo qualcuno dei suoi”.

Mezz’ora dopo, De Falco era a bordo di una Giulietta della squadra mobile di Palermo che si arrampicava sui tornanti della strada provinciale che portava sulla collina di Bellolampo. Sembrava incredibile che, a poche centinaia di metri dal cartello che segnalava l’uscita dalla città, ci fosse un vero e proprio bosco, di fronte al quale si apriva un panorama incantevole: Palermo adagiata sulla Conca d’Oro e, più in lontananza, i cantieri navali e il porto.

All’improvviso, subito dopo l’ennesimo tornante, il cielo si riempì di gabbiani, segno che erano quasi arrivati. L’auto varcò l’ingresso principale della discarica: c’erano una decina di autocompattatori della società che si occupava della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti e una cinquantina di operai in tuta arancione che guardavano incuriositi i poliziotti che affollavano il piazzale.

Appena De Falco scese dall’auto, un uomo si staccò da-

gli altri in divisa e gli andò incontro, sorridente.

“Dottore De Falco, piacere, sono Gianluigi Battaglia”.

Battaglia aveva qualche anno più di Fabio, non era molto alto ma aveva un fisico longilineo; lunghi capelli che un tempo dovevano essere stati biondi e occhi scuri e vispi.

Fabio ne aveva sentito parlare molto bene e subito gli diede la sensazione di essere un dirigente efficiente e preparato.

“Dottore, si copra le scarpe con questi sacchetti di plastica, fra un po’ dovremo camminare praticamente nel fango”, esordì Battaglia dopo le presentazioni.

L’aria era mefitica, c’era un fumo denso e una puzza che usciva da chissà dove. Battaglia sembrò leggere i pensieri del PM.

“È il gas che fuoriesce dal terreno”, spiegò porgendogli una mascherina, “prodotto dalle tonnellate di rifiuti sepolte nel corso degli anni, insieme a un liquido pericolosissimo, il famoso percolato”.

Camminarono per alcune centinaia di metri, passando accanto a enormi bacini coperti con immensi teli tenuti fermi da pneumatici di trattori. Lungo quella specie di sentiero c’era di tutto: pezzi arrugginiti di scaldabagno, reti di materasso sfondate, cumuli di gomme d’auto.

E soprattutto fango. Fango ovunque.

“Quelle coperte dai teli sono le cinque vasche ormai colme e non più utilizzabili. Noi dobbiamo andare nella sesta, che è stata aperta da poco. Quelli invece”, continuò indicando una specie di collinetta alta circa cinque metri e dimostrando di essersi ben informato, “sono i rifiuti in attesa di essere pretrattati. Prima di essere conferiti nella vasca vengono triturati. Il fango è meglio evitare chiedersi da dove venga visto che non piove da almeno due settimane...”.

“Si è fatto una cultura in fatto di munnizza, dottore Battaglia”, disse De Falco sorridendo sotto la mascherina.

“Ho fatto due chiacchiere coi responsabili. Potrei impressionarla dicendole che qui vengono portate 1.500 tonnellate di rifiuti ogni giorno, 50 mila al mese, quasi 500 mila l’anno. Per non parlare di quelli che rimangono per le nostre strade...”.

Arrivarono sul bordo dell’ennesimo bacino: la scientifica aveva già montato un gazebo a protezione della zona del crimine, che era stata transennata con un nastro di plastica bianco e rosso. Almeno cinque poliziotti, totalmente coperti da tute bianche, stavano facendo i rilievi. Sulle loro teste volteggiavano decine di gabbiani, infastiditi dalla inusuale presenza dell’uomo nel loro territorio.

I cadaveri erano a meno di un metro di distanza l’uno dall’altro, quasi totalmente immersi nella melma. De Falco si chinò per guardare meglio, ma non vide altro che due volti anneriti e sporchi, entrambi privi di qualsiasi espressione. Constatò soltanto che uno era più basso, grasso e anziano dell’altro.

“Questo”, iniziò Battaglia indicando il corpo che era appartenuto alla vittima più giovane, “era Cosimo Cannella, classe ’68, rapinatore, con decine di precedenti. L’altro si chiamava Raimondo Spatola, classe ’53, esponente di una stirpe di posteggiatori abusivi. Non sappiamo se si conoscessero, ai nostri terminali non risulta siano mai stati controllati insieme”.

“Come sono arrivati sin qui? Abbiamo percorso almeno un chilometro a piedi”, chiese De Falco.

“Dubito abbiano seguito il tragitto che abbiamo fatto noi. Saranno entrati da lì”, ipotizzò il poliziotto, indicando un punto distante da loro un centinaio di metri, “come vede

la recinzione è pressoché inesistente e sarebbe piuttosto facile accedere al buio senza essere visti”.

“Ma qui, di notte, deve essere pieno di operai al lavoro”.

“Sì, ma non in questo punto. I rifiuti vengono conferiti dall'altra parte della vasca. Mi segua, dottore, le faccio vedere”.

Si avvicinarono alla recinzione che era quasi totalmente divelta. Un poliziotto stava scattando delle fotografie.

“Vede? Entrare da qui è semplicissimo, e la strada è a poche decine di metri”, spiegò Battaglia al pm.

Tornarono accanto ai cadaveri. Un giovane medico legale, anch'esso in tuta bianca, li stava ispezionando. Appena vide Battaglia, si alzò e abbassò la mascherina.

“Sono stati uccisi qui, dove li avete trovati. Un solo colpo alla nuca per entrambi, dall'alto verso il basso e da una distanza superiore ai 60 centimetri. Il proiettile è uscito dalla parte anteriore del viso: probabilmente il killer li ha fatti inginocchiare e poi ha sparato. Da un primo esame non rilevo altri segni di lesività esterna”.

“A che ora sono stati uccisi?”, chiese Battaglia.

“Dalla limitata rigidità cadaverica di entrambi direi non più di otto-nove ore fa”.

De Falco si inserì nella conversazione, rivolto al poliziotto: “Avete trovato bossoli, ogive?”.

Gianluigi Battaglia fece una smorfia.

“Dottore, vuole scherzare? Lo vede dove siamo? È impossibile rinvenire alcunché e anche i metal detector sarebbero del tutto inutili: per terra e sottoterra ci sono decine di migliaia di rifiuti metallici che darebbero dei falsi positivi”.

Fabio si guardò intorno: c'erano cumuli enormi di spazzatura dappertutto e sacchetti pieni di oggetti metallici. Ne sfiorò uno col piede sentendolo tintinnare. Si rese subito

conto che Battaglia aveva ragione: cercare un proiettile sarebbe stata un'impresa disperata.

Il pm si rivolse allora al medico legale.

“Ma lei può almeno dirci di che calibro era l'arma?”.

“Potrei azzardare una 38 Special, ma non ci giurerei. Potrò essere più preciso dopo l'autopsia, i fori di entrata e uscita sono abbastanza netti”.

Fabio si chinò e si avvicinò ai due cadaveri.

“Parrebbe un'esecuzione mafiosa”.

“Parrebbe”, gli fece eco il poliziotto, “ma non mi convince. La mafia, se vuole punire qualcuno per uno sgarro, lo fa ritrovare incappettato in un'auto o non lo fa ritrovare affatto. E, soprattutto, prima lo tortura. Qui, invece, non abbiamo segni di percosse o di maltrattamenti”.

“Sentiamo i congiunti e cerchiamo di capire se si conoscessero. Mi pare un primo elemento da cui partire”, disse De Falco rimettendosi dritto.

“Sarà fatto dottore. Se vuole la faccio riaccompagnare”.

Mentre tornava verso Palermo, De Falco si sentì pervadere da una gran malinconia; alla struggente bellezza della città vista dall'alto faceva da contraltare una violenza cieca, brutale, animale, che la attraversava e permeava, saturandola di gas mefitici.